

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2023*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Parole di Giuda - II parte\*

di Paolo Puppa

### TESTIMONIANZE SU LUI

MARIA. Volava sopra di me, per un po', prima di posarsi. Nel giardino piccolo volava, e si era sistemato sopra il melo. Era di marzo, le gemme stavano spuntando e gli pungevano le ali. Fruscavano queste ali, umide e ingombranti. Quando si è inginocchiato, le sentivo fremere anche sotto le vesti. Stavo in giardino, pallida e tremante. Vicino ad un pozzo, forse. L'acqua, tanto per continuare questa storia della purezza. Il fatto è che ero davvero pura. Forse stavo solo sognando il suo arrivo? O leggevo come al solito, mentre mio marito era, come sempre, nel laboratorio a respirare resina? Bisognava comunque cancellare l'immagine di Adamo ed Eva cacciati dall'Eden. Questo almeno ho capito alla fine del suo oscuro discorso. Perché Dio, nell'alto dei cieli, così quella cosa mi ha spiegato, aveva voglia di riconciliarsi cogli uomini, di travestirsi da carne vivente. La porta dischiusa, la voce di mia madre dalla cucina, mi pregava di non lasciarla aperta, perché entrava freddo. Alla fine, stringendo i pugni, sono avanzata verso la sagoma, a piccoli passi, dopo la grande paura iniziale, per vedere cosa poteva significare quell'ingombro insolito di vesti bianche e di ali. Mi ripetevo, tra me, non è un uccello, non può essere un uccello quello, ma solo una creatura uscita dal mio dormiveglia. Giunta a ridosso del melo, sotto i rami da cui pendevano le candide piume, mi sono fermata e ho chinato lo sguardo a terra. Spiavo in compenso, tanto per darmi coraggio, l'aiuola dove attendevo a maggio le rose. Intanto, non osavo alzare gli occhi verso il suo grande braccio, che già si levava dritto a mostrarmi le montagne in lontananza, azzurre nel freddo della mattina. In mano teneva un giglio o una spada? Da qualche parte spiccavano garofani rossi ad anticiparmi lagrime. Pensavo anche a Giuseppe, che si accaniva sugli alberi, e li trasformava in mobili per le case. Se l'avesse visto? Se fosse stato presente? Ma stavo immobile, pronta a dire sì. Qualsiasi fosse la richiesta. Guardavo le siepi di gelsomino. Presto, sarebbe sgusciato fuori altro bianco, altro candore là, vicino al punto da dove penzolavano le ali, come colossali magnolie. Cercavo immagini e a poco a poco il panico è scivolato nell'ardore di ubbidire. Finalmente, quell'essere ha trovato la posizione giusta in terra, nell'aria sempre più chiara e pulita. Non c'era più ombra infatti sui rami, e il sole batteva ormai forte, nonostante le nuvole. E palpitando, turbato per quello che mi annunciava, cercando le parole precise senza trovarle subito, mi ha accennato alla guerra dei popoli e alla stanchezza di Dio, là in alto, alla sua sazieta davanti all'odio delle genti e all'egoismo di tutti. Insomma, io ero stata scelta, io, un essere insignificante e senza nome. Non si curava del dopo, quel

---

\* Cfr. P. Puppa, *Parole di Giuda*. Testo teatrale, Pesaro, Metauro 2007, pp. 40-100.

biancore tremulo, non era là, certo, per avvertirmi che doveva ripartire di lì a poco, lasciandomi sola, e che altre fatiche, angosce e tempeste stavano per cadermi addosso. In più, Giuseppe che non mi aveva ancora presa, per il patto tra noi, non avrebbe più potuto venirmi accanto, la notte, se non da fratello innocente. E come aiutarlo allora a decifrare il disegno del cielo? Come fargli sottoscrivere la rinuncia a me, stavolta senza scadenze? Tra nove mesi, quando il freddo sarebbe tornato inesorabile, e col freddo il bianco delle nevi, la nostra grande stanchezza, intimorita dalle cime basse, chine ed esauste sulle strade, avrebbe desiderato solo un capanno dove scaricare il peso del cuore e del corpo. Perché la prima cosa che son riuscita a comprendere era che Giuseppe, il mio povero Giuseppe, non poteva coricarsi con me. Non doveva toccarmi. Questo l'ho inteso subito, ed è stata per me una liberazione. Le ali hanno a continuato a lungo a muoversi nell'aria come segni impazziti di alacrità e di energia, e mi mostravano le sorti del mondo. Il suo braccio si alzava su e giù a indicare spazi e tempi. Non era possibile una felicità privata, ricami e letture e pensieri miti ignorando le pressioni del Tempio, una quiete tutta mia, solo mia, tra lutti e paure che crescevano ormai alle spalle, al fianco, e davanti a me. Bisognava compiere un gesto giusto, anche se strano, un sacrificio che fosse un dono. Poi, la cosa mi ha fissato a lungo, in silenzio. E di nuovo, ho inteso i fremiti delle ali, li ho intesi colla piega amara della mia bocca, in mezzo al mio imbarazzo. Ricordo anche che si illuminava, tentando un sorriso appena accennato, e davanti alla mia grande stanchezza si appoggiava all'intrico di rami, quasi a farmi forza, e prossimo a ripartire. Ma c'era anche, sì, c'era una minuta, una fragile colomba posata su un ramo basso, vicino, che pulsava e vibrava con un leggero ronzio. La luce s'è fatta largo, all'improvviso, ancor di più, tra le nuvole leggere, e ha rivelato la macchia palpitante distinta dalle piccole gemme del melo. La colomba voleva esserci anche lei, doveva esserci per qualche segreta ragione che mi sfuggiva. Sbirciavo la scena, tirando su col naso come una bimba, nel gran silenzio intorno. Anche la voce di mia madre s'era spenta, aveva smesso di far rumore nelle stanze di dietro. Non mi lanciava più suoni quotidiani. Fra poco sarei rientrata a rannicchiarmi nella mia stanzetta, nella mia cella, dove dormivo da sola, secondo l'accordo finché non mi sentivo preparata a consumare le nozze. Sì, la mia camera di fanciulla. Fuori, il torrente stesso sembrava non esserci più. Il piccolo rombo che sempre, dietro il giardino, creava uno sfondo limpido, era misteriosamente cessato. E mi chiedevo chi era mai costui, il nunzio, la creatura alata. Un malato, gonfio di desideri irrealizzati, dalla incerta origine, indifferente al mio lutto futuro? O una figura mutilata, condannata a volare per celare la sua impotenza umana, né uomo né donna, né vivo né morto? Oppure, un messaggero d'amore, di un vero, grande, impossibile amore che mi legava all'umanità intera? Ma senza dubbio, non un ciarlatano, come per giorni e notti, interminabili nelle accuse e nelle dispute, ha sostenuto mio marito. Ormai ero destinata alle estenuanti spiegazioni, a giorni d'ira e d'inimicizia in casa, e poi alla sua rassegnazione cupa, davanti alla mia pietà offensiva,

perché impotente. E poi i sospetti del clan, e la nuova ripartenza, e le grandi pene che mi aspettavano, per sempre. Ma Giuseppe non poteva, non doveva toccarmi. Quello la creatura magica mi chiedeva, mi implorava, quasi a mani giunte. Ad un certo punto le mie vesti si sono come incendiate alla luce abbagliante del mattino, eppure c'era freddo intorno, mentre la colomba si posava mite sull'aiuola, a imbevversi del raggio potente che mi raggiungeva scaldandomi la gonna rossa, ancor più rossa, simile al sangue, accesa dall'incrocio dei riflessi. Non era bianca, quel giorno, non era bianca la mia veste. Ma rossa, rossa di un sangue invisibile, quasi fosse mestruo divino, per l'ultima volta. Bruciava l'aria, e io giravo gli occhi a invocare riposo, a distrarmi. Perché intanto sentivo, sentivo, che qualcosa mi penetrava dentro, fin nel cuore, e le ginocchia chiedevano, tremanti, la terra. Così mi sono curvata, e inginocchiata, mormorando parole mai udite da me stessa, la mano sul grembo. Le labbra un po' aperte, l'occhio umido girato verso l'alto, un sibilo, un ansimo sgomento e pur tranquillo mi usciva dal petto. Accettavo il futuro, sì, sì, sì, facevo mia quella scelta. La serva del Signore, questo sillabavo sgomenta, in un sospiro spezzato. E mi danzavano in gola le pause, per l'ardire con cui comunicavo coll'essere mai visto, non nato da ventre di donna. Mi facevo madre grazie al patto col cielo. Un sogno entrava dentro di me, nella pace dei monti. Io ero il tramite dell'abisso. E le penne e le ossa di quel corpo vuoto entravano in me, e sembravano ormai ebbre di congiungimento, smaniose di un rifugio caldo, di una sosta anche se rapida, nel seno di qualcuno disposto ad accoglierlo. Forse si mordeva anche le labbra, mentre si tagliava le carni sui nodi sporgenti del melo, e precipitava dentro la mia sottomissione. Presto, mi avrebbero cercata e inseguita, ferita e compianta. Ma quello era voluto in alto e bisognava obbedire. Il giglio era teso come una bandiera, vibrava nella mano sinistra irto e impaziente. Colla destra mi benediva e mi marcava pelle e vene e nervi e tutto. Per sempre.

GIUSEPPE. Assistere a cosa, scusi? Mi faccia un piacere, ma scusi. Non era cosa per me, quella. Proprio no. Stavo male, molto male, là dentro. Avevo anche lasciato la falegnameria. Sì, l'avevo chiusa. E sì che mi mancava l'odore del legno, il fresco del bosco dentro la bottega. Ma non trovo la forza di alzarmi la mattina e di correre in bottega. Non potevo resistere sotto gli occhi di tutti. Non è che mi prendevano in giro. Questo non potrei dirlo, tranne qualche caso raro. Una volta ho fatto anche a botte e mi son rotto un labbro. Ma per lo più mi guardavano strano. Io ci ho provato a sostenere in pubblico che forse poteva essere vero quello che lei mi aveva detto. E una notte l'ho sognato anch'io quell'essere matto, quello colle ali, il castrato. Insomma quello che le aveva fatto il servizio, in qualche modo. Perché ho saputo che anche quella gente là, ogni tanto, ci riesce ancora. Ma io non le perdonavo che con me un sacco di manie, e di attese, e di compromessi, e io qua e io là, non dovevo, non potevo nemmeno avvicinarmi. E poi con quel mostro là. Durante i mesi dell'attesa, lei stava sul giaciglio basso, un secchio vicino per il vomito, e gemeva e mi chiamava anche. Voleva parlarmi,

stringermi la mano. Lasciala, mandala via, buttala fuori di casa. Questo mi consigliavano i parenti. Io avevo avuto altri figli, da vari matrimoni. Ma a me le donne morivano tutte. Mia madre era una furia. Io però mi ero affezionato a quella bambina. Perché era solo una bambina, quando l'avevo presa. Presa, per dire sposata. Non presa come volevo. Un matrimonio combinato dai sacerdoti. Non la volevano dentro il Tempio. Troppo fanatica colle liturgie. Poi siamo partiti, una mattina che era l'alba. Anche le montagne parevano arrabbiate, era in arrivo una tempesta di vento. Lei trascinava la sacca a fatica, sopra l'asino. Io non osavo guardarla, non le parlavo nemmeno. Si vedeva già la pancia, enorme, anche se le avevo fatto indossare due mantelle per il freddo, e per nascondere l'ingombro. Non volevo che fossero visibili i segni. Una vergogna e una rabbia con me stesso, perché non l'avevo mai toccata, e nemmeno picchiata, dopo. Ma se aveste sentito come parlava, come alzava gli occhi verso la finestra, dal giaciglio sempre vuoto di me, prima che mi decidessi al viaggio. Io sedevo sopra uno sgabello di paglia, i fili tutti rotti ormai, e tenevo in mano la tisana di erbe che lei preparava, appena rientravo dal lavoro. Nei primi tempi, quando era ancora intatta, mi spiegava tutto, e voleva farsi raccontare l'intera mia giornata. E "povero qua", "povero là". Io ero il suo povero Giuseppe. Ma sentire la sua voce, così cambiata! Perché era cambiata, questo sì. Non la riconoscevo più. I miei parenti avevano insistito tanto perché la buttassi fuori. Secondo loro, era stato un soldato romano di nome Pandera. Pareva saggia, e molto calma, invece. Ma gli occhi si riempivano di lagrime quando riprendeva il suo strano discorso. Non riuscivo a seguirla in quei ragionamenti. Eppure la voce era convinta, quasi sincera. "Nessuno mi ha toccata mai, nessuno mi ha toccata mai". Com'era possibile, vita mia? le andavo vicino, pronto a esplodere. Ma il suo sguardo quieto, e pieno di una grande pietà per me, mi smontava. Non potevo alzare la mano sul suo viso. Teneva sempre i capelli sciolti. Dopo, davanti alla sua pancia di nove mesi, bisognava andar via. Non volevo scandali, io. Ma c'era pure il censimento ordinato dall'imperatore romano, così potente e ignaro di tutto. Dovevamo registrarci a Betlemme. Perché io appartenevo alla Giudea, non alla Galilea. Mi toccava per forza, andar là. Però no, non c'è stato nessun presepe, nessun bue o asinello. Non c'era traccia di pastori esultanti, di pellegrini col bordone e il fagotto, o di angeli beati in musica. Non c'erano nemmeno bovani, desiderosi di lasciar pecore e cornamuse per accorrere al santo natale. Ma scherziamo! Nessuno ci ha donato agnelli sacrificali, simbolo tra l'altro del suo futuro, o no? Ricordo bene la tremenda fame che ci perseguitava, me e sua madre. E io avrei dovuto star là, tutto fiero, di un figlio non mio, e non far altro che mostrarlo ai curiosi e agli sfaccendati? Tanto meno c'erano questi famosi re magi. Quelli no. Non c'erano, no, magi di nessun tipo. Per carità. Perché anche i re magi hanno inventato, colla loro stella e i loro doni fasulli. Uno dei tre doveva anche essere moro. Nera la notte invece, senza luce. E niente cartigli, sulla venuta del Messia. Sì, magari anche cartigli d'oro. Già, altro che oro. O la mirra, quella che serve per i morti, bei regali in caso! o l'incenso. C'era una gran puzza là dentro,

questo sì. Un freddo, piuttosto, un freddo inesorabile quasi come il mio cuore. Era una capanna vicino al confine, anzi una stalla come la chiamavano gli avventori, che là dentro ci mangiavano e dormivano. Una bettola abbandonata, con una scala esterna, e pareti di giunchi, che vibravano ad ogni spiffero. C'era una vera locanda vicino, per la verità, ma l'ostessa non ha voluto ospitarci. Parevamo ancor più miserabili, per la stanchezza. Alle finestrelle, avevo steso luride tele, trovate in un angolo, e tuniche vecchie, per cercare di fermare i soffi gelidi che arrivavano dentro. Mi son strappati anche parte dei calzoni, per farne fasce a vestirlo. Una sera, ho provato a sollevarlo, che respirava a fatica, mentre lei sonnecchiava sfinita dall'allattamento. Non mandava luce, quel corpo. Niente raggi, colombe, o altro ancora. Nulla di tutto questo. Era soltanto piccolo, in mezzo ad un buio devastante, e mi suscitava una voglia folle di sfuggire all'umidità senza rimedio che ci assaliva ed entrava nel cuore. Poi, lui, stanco forse di mirare la madre in estasi, mi ha osservato stupito, quasi rassegnato a farsi abbracciare da braccia estranee. E io mi son messo a piangere, all'improvviso. Provavo rabbia per loro e pietà per me. Ma pietà anche per loro. Strano questo figlio, pensavo. Esce fuori, il figlio dell'uomo colle ali, e invece di piangere come fanno tutti i bambini del mondo quando escono dalla pancia della madre, questo qua si mette a fissare il padre, cioè me che non ero il padre per niente. Eppure, gli occhi di mia moglie. L'ha preso in braccio, l'ha portato al seno, subito. Non era una semplice madre, quella, no. Lo giuro. In quel momento, la stanza gelida, a terra la zucca per l'acqua, e la sega che mi ero portata con me, chissà perché, i muri sporchi da moltitudini di gente povera come noi, macchie di tutti i generi alle sue spalle, il cielo nero e ostile, e neppure una stella fuori spuntava alla finestra, altro che cometa e pastorelli, altro che angeli coll'ulivo benefico. Ebbene, questa donna bambina, quasi una zingarella in pratica, si stringeva al seno quell'esserino tranquillo, calmo. Ed è scesa, sì, la pace nel mondo, in quell'istante. Lo guardava, lo guardava mentre quello succhiava, in un modo così intenso e disperato. Allora, qualcuna delle parole bizzarre di Maria, mi son tornate alla mente. Il perdono, e Dio qua e Dio là. Mi son seduto sul letto, per la prima volta, vicino a lei. Le ho sfiorato la mano che teneva abbandonata sull'orlo della coperta sudicia. L'altra era sparita sotto l'involto febbrile che già le succhiava avido la tetta. Era da tanto tempo che non la sfioravo. Perché nella capanna dormivo per terra, non potevo, non volevo starle vicino. Ma quella mezzanotte, anche se sfinita, ha voluto lo stesso allattarlo. Insieme, quei due erano una cosa sola. Così ho sollevato un lembo di una vecchia coperta e ne ho fatto come un manto per rialzarla un poco e metterla più comoda. In quel momento, lei ha capito che avevo accettato. Come diventava elegante, quasi una regina in quella ritrovata serenità. Insomma, ho intuito che una grande gioia per lei stava racchiusa in quell'affarino piccolo, e insieme un dolore, devastante. Lei aveva già cominciato ad adorarlo come fosse davvero un Dio. Un Dio che sporcava dappertutto, per la verità. E quando la vedevo impegnata a nettarlo, mi veniva per la verità da ridere. Strano Dio, che ne fa tanta, ma tanta. Avevo troppa rabbia

però per scherzare. Ho dovuto circoncederlo, otto giorni dopo la nascita. Una volta tornati a Gerusalemme. Il coltello del sacerdote nel Tempio. Che pianti! Non voleva proprio farsi incidere il prepuzio. Non c'era verso. Non voleva soffrire, all'inizio della sua vita. Assurdo, se si pensa a dopo. Strabuzzava gli occhi, e colle manine si difendeva offeso. Sì, quasi offeso. Il Sacerdote era sorpreso: "Ma da dove viene questo bambino?", mormorava irritato. Io continuavo però a sentirmi imbarazzato. Tutti chiacchieravano sulla sua origine. E a sentirlo gemere e protestare, dava anche a me sui nervi. Ma c'era quell'altro là, Simeone e la profetessa Anna, la vedova che ci dormiva perfino, nel Tempio. Quei due, per la verità, parevano molto turbati e continuavano a covarlo esterrefatti. Mancavano candele, là dentro. Perché c'era sempre penombra nel Tempio, se è per questo. Anche se il vecchio Simeone lo chiamava luce delle genti. Ma si sa i sacerdoti con tutti i digiuni, e le letture di profezie e altre pratiche. Ogni tanto sognavo anch'io. Non solo lei. E quell'affare singolare, quello dell'annuncio e della folle gravidanza, mi visitava spesso, a esasperarmi. Me li vedevo, loro due, Maria e il mostro, sempre assieme. E allora mi veniva da pensare a stragi varie, tanto per vendicarmi. La mattina mi alzavo e avevo l'impulso di scappare. Perché non era vero che mi ero messo l'animo in pace. Mi bastava potermi coricare con lei almeno una volta. Macché, non c'era niente da fare. E allora mi nascevano brutte fantasie. In tutti i sensi. Specie la notte. Così, era meglio rimettersi in viaggio. A Nazareth, in Galilea, lontano dagli occhi della gente. O magari in Egitto, colla scusa del re matto. Lei avrebbe voluto starsene al Tempio, col piccolo. Su e giù, al Tempio, quasi a farlo apposta. Sì, anche se le era chiaro che io andavo via di testa, là dentro. Non potevo far altro che cambiar rotta di continuo. Che viaggio, quello in Egitto! Pregavo Mosè. Già, proprio Mosè, che mi aiutasse a uscir fuori dal guazzabuglio di voglie e di rancori. L'ho messa sull'asino. Stavolta, c'era un asino davvero. E la paura di essere scoperti riusciva a distrarmi dal furore. I miei figli, avuti in precedenza, prima di inciampare in Maria, mi hanno aiutato per la partenza. Avrebbero potuto denunciarlo. Ma non l'hanno fatto. Erano bravi ragazzi. Mi han portato, invece, cibo e vestiti. Lei, non la volevano nemmeno salutare. Maria stava issata sulla bestia, tranquilla e indifferente alle scortesie, intenta solo al bambino. Ci nutrivamo di frutti, durante la fuga, di datteri. E le palme ci proteggevano dal calore, di giorno. Palme, non ciliegi. Ma col buio, cominciavano i brividi. Però, in quel modo, ero tornato il capofamiglia, il padre e il marito. O così almeno mi pareva di essere. Lei cercava solo pozze d'acqua per lavarlo. Sempre lavarlo. E sul Mar Rosso, tornavo giovane, un nuovo Mosè. Non credo di inventarmi il passaggio sul mare. Almeno così mi sembra. Ma cogli anni, ci si può sbagliare. Correano notizie fosche sulle stragi di neonati o giù di lì. Ma si sa, la gente esagera sempre. Vero? Anche per lei? Migliaia di innocenti trucidati dai soldati? Roba da matti! Qualche violenza, sì, c'è stata. Ma cose da poco. A Nazareth, comunque, dopo gli incubi della fuga (ma io preferivo quegli incubi, dopo tutto), c'era Giovannino, il figlio di Elisabetta, ad aspettare il bambino, per giocarci



assieme. Sua cugina, le dava ragione in tutto. Perché quella là, incinta quando ormai era vecchia e sterile, era ben strano, no? Era tempo di nascite poco normali, no? Anche mia suocera Anna era preoccupata per le mie reazioni. Si metteva in mezzo, appena poteva. Negli anni seguenti, mi sono rassegnato. Ci si abitua a tutto del resto. Lui intanto, crescendo, quando non giocava col cugino, sì, proprio il Battista, quello poi della testa mozza, ha lavoricchiato con me nella nuova falegnameria che ero riuscito ad aprire a Nazareth. Ero bravo come carpentiere. A sgrossar tronchi. A piallarli bene, fino in fondo. Coi trucioli che volano via. Lui si divertiva a imitarmi. Oppure, reggeva la candela, quando calava la luce verso sera, d'inverno. Volevo insegnargli il mestiere. Qualcosa gli è rimasto dentro, di questo apprendistato. Nelle parole che usava, nelle immagini che tirava fuori. E anche nelle preghiere a suo Padre, al vero genitore, che starebbe in alto, già. Per inciso, col Padre nostro, quando invitava a rivolgerci a questo Padre, chi aveva in mente? Dalla pratica col martello e la sega, gli è passato forse un po' della mia pazienza, quando gli mostravo come si fa a pulire il cedro e a scegliere il fico che è molle come una fanciulla. Lui rideva a questi paragoni. Mah. Aveva imparato a scegliere bene i travi e dove inserire i chiodi. Io non potevo sapere che chiodi e legno gli sarebbero stati famigliari, che li avrebbe incontrati più avanti, sulla sua pelle. All'inizio, però, se n'è rimasto tranquillo, crescendo come un bambino regolare. Con sua madre, sempre in grande confidenza. Quando la vedeva intenta al ricamo, si metteva al suo fianco a intrecciar coroncine di paglia. Anche questo era una premonizione? Voleva farle intuire altre corone, destinate a lui? Con me, sempre molto ubbidiente, ma mai un gesto davvero gentile, mai un trasporto. Sapevamo tutti e due la verità. Anche lui, in qualche modo, era consapevole del fatto che veniva da un altro, il mostro colle ali, o forse qualche oscura violenza che la madre aveva subito. Ma sì, forse un soldato romano, ma sì. Non siamo mai stati marito e moglie, almeno mi pare. Non sono sicuro su questo punto. Perché ogni tanto, se mi arrangiavo con altre donne, pensavo sempre a lei, col rischio di andar via di testa. Ma da parte sua, neppure un compromesso, nemmeno un mesto dovere. Io le ero affezionato, anche se l'ombra tra noi cresceva col tempo, come un mistero assurdo e sempre presente. Poi, un giorno, credevo che se ne fosse rimasto a casa perché ammalato, lei ha fatto irruzione in bottega, alle mani due grosse borse di verdure, a gridare che l'aveva perso di vista, che il suo lettino era vuoto, e lei vedeva sempre in quei casi immagini stordenti, sfogo per il suo dolore. Dove poteva essere andato? La invitavo alla calma, mentre lei scuoteva la testa e si mangiava le unghie. Allora abbiamo cominciato a cercarlo, prima nelle case vicine, poi lungo i dirupi che si aprivano ai lati delle piazzole. Alla fine, e dopo ben tre giorni mi pare, l'abbiamo scovato nel Tempio, il ditino della mano destra alzato nell'aria, a chiedere di poter interromper i vecchi e autorevoli membri del sinedrio, i gran sacerdoti dagli occhi sospesi tra incredulità, invidia e voglia matta di farsi quattro risate alle sue spalle. Lui, aveva solo dodici anni, e sembra successo ieri, le ginocchia sempre sbucciate nei giochi di infanzia, quando si rotolava nel

cortile inseguendo lucertole. Era difficile fargli seguire i riti e le ricorrenze ebraiche. Me lo rivedo ancora, come fosse adesso, in piedi, mentre fa indietreggiare i sacerdoti, travolti dai suoi ragionamenti. Allorché però ci ha scorto, per l'esaltazione che lo faceva palpitare, mentre controllava lo sguardo dei vecchi, ha fatto finta di non riconoscerci. Anzi, ha trattato sua madre, con tutto quello che la mia donna aveva patito per causa sua, da estranea. E quando Maria l'ha rimproverato perché non ci aveva chiesto il permesso di andare da solo nel Tempio, s'è girato di scatto e sbraitava che aveva da fare, anzi che doveva occuparsi delle cose che riguardavano suo Padre. Io mica me la son presa. Tanto, quei discorsi li conoscevo bene. Lei è avvampata. "Ci siamo", avrà pensato. Sì, certo, noi si era ignoranti, ma io volevo lo stesso ascoltarlo tra i vecchi sacerdoti diffidenti. Chi voleva convincere, allora? Mostrare cosa, e a chi? Controllavo il volto di Maria, e anche lei annaspava, colpita al cuore da tanta ingratitudine. Alla fine, siamo tornati a casa in silenzio. Temevo qualche scenata, che si divincolasse dalla mia stretta (lo bloccavo perché non scappasse), in una parola si rifiutasse di seguirci, lui così mite, almeno in apparenza. Ma lo giuro, mentre discettava tra i dottori del Tempio, persone autorevoli grazie alle lunghe barbe, i capelli bianchi e le bende coi versetti della Bibbia appoggiati sulle tempie, e il libro sacro agitato, sventolato nelle mani, sentivo che la sua voce tremava, e un po' scivolava nella balbuzie. Sacerdoti che facevano paura a tutti per il loro sapere, dottori con mille letture alle spalle, gente che sapeva tutto a memoria. Lui, invece, saltellava davanti alle occhiate sfuggenti e malevole dei suoi interlocutori. "E sta fermo, una buona volta!", ha anche esclamato il più anziano dei sacerdoti. "Vuoi smetterla di dimenarti come un ossesso?". Perché tutto si riduceva a fenomeni di autoesaltazione, come una strana danza irrequieta, mentre insisteva su concetti astrusi da cui restavo fuori, come sempre. E ruotava di continuo gli occhi verso l'alto. Era bello, però, così fragile, in mezzo a figure imponenti e severe, disfatte dagli anni e dalla impazienza. Sentivo anche che questo ingrato, se arrivava a fingere di non conoscerci più, era esasperato per la nostra vicinanza. Stando là, noi rovinavamo in qualche modo i suoi ragionamenti. Io che mi ero quasi perduto per causa sua. Per non parlare di sua mamma, del resto. Non ero presente quando è successo, certo, quello che doveva succedere. Mi ero ormai allontanato da loro. Mi han riferito l'episodio della colonna e degli sputi e dei colpi di frusta, e tutto il resto. Mi è dispiaciuto, come no? Era mio figlio, in fondo, dopo il tempo trascorso assieme. Ci si affeziona anche a un animale. Figuriamoci ad un ragazzo. No, non ho partecipato ai pianti. Non era il caso. Lui tornava da suo padre, in fondo. Secondo le sue parole, almeno. Ma quando verrà il mio momento, nonostante tutte le rinunce, le paure, le privazioni, le chiacchiere, e le fughe, no, non mi sentirò pronto. Più che lamentarmi, imprecherò contro la mia sorte. Questa, la mia rabbia. Perché io vorrei sempre chiederle, una volta per tutte, di spiegarmi la storia, e dirmi tutta la verità. Per tanti anni son rimasto zitto e ho mandato giù, in gola, i miei dubbi. Ovvio. Chiarirmi soprattutto l'affare della figlia di suo figlio. No, là non ci sono mai

arrivato. Sono solo un falegname, no? O che mi spiegassero meglio. Figlia di suo figlio. Mah. E invece niente.

## GIUDA

Sulla croce, era tutto nudo, finalmente potevo vederlo nudo, non aveva vesti di sorta addosso, e la Madre aveva altro per la testa che cercare di porgere qualcosa per coprirlo. E faceva orrore vedere il corpo magro e bianco, nonostante la vampa in alto, che brillava dappertutto, e il piccolo sesso adagiato sulla coscia sinistra, il grembo dove Giovanni aveva poggiato la testa. Inutile, e quasi una beffa in quel contesto. E quando hanno cominciato a battere i chiodi sulle carni, ha solo spostato la testa di lato per non vedere gli schizzi di sangue che uscivano dalle ossa scricchiolanti. Nessun buio in cielo, macché buio. Nessun terremoto. Nessuna crepa nel Tempio o nella terra. Sole, sole sempre più alto e avvampante, sino all'ultimo. Sole dappertutto. Perché la vita va avanti cieca, anche se muore un preteso Messia da qualche parte. Che nessuno lo sapeva, al di fuori dei pochi presenti. La natura era allegra, nessun lutto nell'aria. Ma solo indifferenza. È crepato da solo, senza alcuna consolazione. Ve lo giuro. Parola mia. Erano le tre e cantavano gli uccelli sugli alberi. La sola cosa che ha detto, prima di voltar gli occhi verso il nulla, era la richiesta di acqua. E il soldato gli avvicina alla bocca una spugna intrisa d'aceto. È stato umiliante vederlo assaporare con autentico godimento, per qualche istante, quella pezza lurida. Il bello che non l'avevo mai visto mangiare, in fondo, solo qualche piccolo morso. Sempre stato molto sobrio, lui. Questa la sola cosa che davvero ha detto, non le invocazioni a Elia, non al padre, non 'Tutto è compiuto', non l'altissimo grido. Ma solo "acqua acqua", e nient'altro. No, non gli posso perdonare di non essersi levato, di non aver chiamato in soccorso gli angeli o questo benedetto Padre, a farsi schiodare. A volte mi consolavo di ricordi belli, anche se nel loro fondo spuntava sempre l'angoscia. Una mattina, era l'alba, e si era all'inizio della mia storia, stavo in riva al mare, assieme a Tommaso. Lo aiutavo a ritirare delle reti. Il pesce era poco e insufficiente. Vedevo le sue spalle robuste, arancioni per l'abbronzatura a furia di stare esposte alla luce, la bocca rotonda che mostrava i denti per lo sforzo, come un cane ringhioso. E mi son chiesto se amavo davvero quella gente, gentile con me, anche se a fatica. Avvolto con lui la rete ed evitavo di guardarlo negli occhi. Pensavo se c'era amore in me. Lui continuava ad andare in giro a parlare di amore qua, amore là. Che chi non ama non è mai nato. Ma che amore era quello che lui spargeva intorno a sé? Era lo stesso amore di cui parlava colla gente che lo ascoltava rapito? Io non conoscevo amore. Non lo avevo mai ricevuto, in fondo, e dunque non potevo darlo agli altri. Fingevo amore per loro, e loro lo capivano, a pelle, che simulavo. Ma quella mattina, di nuovo l'antico errore, la voglia di piangere di gioia, di inginocchiarmi, e di ringraziarli. Avevo degli amici, anch'io. Avevo un compito da svolgere, ero impigliato finalmente in una serie di rapporti, come la rete per i pesciolini, riconosciuto, salutato

anche con effusione dai più calorosi. E mi dicevo che col tempo anche i diffidenti, come Pietro, avrebbero finito per rassegnarsi alla mia presenza. In più, Tommaso mi parlava con fiducia. Come fare per essere davvero amato da loro? Avrei dovuto portare ancora più soldi? Rubarne di più a mio padre? Rischiare di essere denunciato? Son venuto a portarvi amore, queste le sue parole più celebri e liberatrici. Dio vi giudica solo per quanto avete amato, e nient'altro. E a me chi lo portava questo amore? Meglio amare che essere amati? Ma se non sei amato, se non ti scaldano gli occhi di qualcuno che ti aspetta con ansia e con voluttà, se non vivi l'incanto di annullarti in un'altra persona, come puoi dare a tua volta amore? Se sei freddo e timoroso di contatti, come puoi donare a piene mani? E se il tuo corpo non s'è mai davvero scaldato, se non può rannicchiarsi nel respiro di qualcuno come una coperta calda, se è capace solo di piccoli movimenti di possesso, di gesti egoisti e di breve durata, come può aprirsi fino in fondo all'altro? Guardavo Tommaso e mi trovavo falso e ridicolo in quegli istanti. Così, subito, il mio impulso di riconoscenza e di affetto si mutava in una voglia rabbiosa e distruttiva di fuga. Mi veniva da dirgli: "Tommaso, fratello mio, la recita è finita. Basta così. Non ce la faccio più ad andare avanti", e invece continuavo ad avvolgere la tela e ad avvicinarmi a lui, man mano che i giri riducevano lo strascico della rete e quasi ci sfioravamo. E intanto gli sorridevo, colla morte nel cuore.

DEPRAVAZIONE. Se Giovanni e Filippo venivano insieme, nel mio podere, che confusione! In cerca di me, sì. Perché c'è stato un periodo in cui mi cercavano colla voglia di stare con me. Sì, certe sere, loro due passavano di qui, a ondate successive. E li invitavo a dormire nei giacigli posti nella stanza d'ingresso. Perché lo strazio era che non osavo passar la notte assieme a quei due, nella stessa camera. Se si stava tutti assieme, assieme ai dodici, al gruppo intero, voglio dire, era diverso. Ma se entravano, "o che bella sorpresa!" in due, la mia stanza aveva un solo letto, il mio, e non potevo certo cederlo ad uno dei due senza disgustare l'altro. Ci si parlava così da una stanza all'altra, porte aperte, finché la loro salute non li portava a crollare sotto l'urto progressivo del sonno. Era imbarazzante il tutto, e come sempre falso, trattandosi di me, ma io facevo finta di dormire e invece mi tormentavo su cosa dire al risveglio. Lo strazio maggiore era quando volevano andare a bagnarsi al fiumiciattolo vicino, una pozza d'acqua fresca, con pesci azzurri che scivolavano attorno alle gambe, attraverso la campagna dietro il mio cortile. Allora si spogliavano dei loro cenci umidi di sudore, abbandonavano a terra calzari e indumenti logori dall'uso, e uscivano nudi e felicemente indifesi, la pelle tracotante di bonomia o di giovinezza. Per calmarmi, mi ripetevo che tanto splendore era destinato comunque a corrompersi, prima o poi, sotto terra. Invidiavo la loro familiarità, la semplicità con cui si avviavano a rinfrescarsi, come fanciulli. Anche Filippo, che aveva i miei anni o quasi. Quando li sentivo che sguazzavano e ridevano, mi avvicinavo ai giacigli grigi ancora della notte appena trascorsa e del peso

dei corpi che vi si erano adagiati. C'era la loro sagoma quasi, tra le pelli di capra, come una Veronica autentica. Mi chinavo su quei cenci, e cominciavo ad annusare quel viluppo di ombre e di odori. Mi sentivo un cane alla ricerca di ciò che è basso e sporco e degradato e serravo gli occhi, col terrore che tornando all'improvviso uno dei due o entrambi mi scorgessero in quella strana posizione. Non è che mi eccitassi, non è questo, non è questo. Mi ero innamorato mentalmente della loro amicizia, della loro virtuale fratellanza, e volevo gustare quel che usciva dal loro corpo, per avvicinarmi di più a loro, o per allontanarmi da quella dipendenza. Lo strano era che non c'era cattivo odore, e questo mi sconvolgeva e mi irritava. Invece, il mio corpo era sempre stato una sentina di vizi e di perversioni e di fetori appetanti, covati e liberati sempre in perfetta, anonima solitudine. Un'inesorabile solitudine che accerchiava la mia vita come un doppio. Tanto si nasce e si crepa da soli, mi ripetevo, per consolarmi. Ma sulle pezze e sui calzari non c'era traccia se non di un allegro sudore, di un'inconsapevole fragranza, quasi un'aureola, ignara dei miei pedinamenti e assaggi nascosti, delle mie colpevoli ricerche di promiscuità. E se fossero davvero santi? mi chiedevo. Loro, forse l'ho già detto, defecavano in compagnia, senza pudore, tutto all'aria aperta, rumori del ventre compresi. Se c'era Tommaso, la cosa presto degenerava in scherzi grossolani, gare e vanterie simili. Ma se si era in pochi, si comportavano colla naturalezza e la serietà degli animali. E poi trascinandosi nella posa accovacciata si spostavano alla ricerca di foglie larghe, magari il fico, già, il mio albero simbolico, già. Ma lui, avrei dato la vita per vederlo impegnato in quei momenti. Lui era come me, forse per ragioni diverse, ma lui pure rifuggiva da tanta intimità. Io che non volevo fare il cane che tranquillo allarga le zampe di dietro e si scarica sereno, io in compenso avevo preso gusto a tuffarmi nelle loro vesti, a inseguire la vita che usciva dai loro corpi sotto forma di odore. E quando tornavano dall'acqua, si mostravano a me gocciolanti di sole, senza ombra, a me che avevo il tramonto in testa, e cercavo il buio per fasciare il mio sgomento, e mi disfacevo nella incongruenza.

## ACEDIA

Una volta, nell'ultimo periodo in cui ancora li frequentavo, ma è avvenuto prima o dopo la sua morte? ho trovato il coraggio di spingermi nella loro tana. Non sapevo quanti erano e chi avrei trovato. Avevo in mente la scena, io che mi alzavo e chiedevo la parola, e avrei finalmente liberato il mio pensiero. Tanto, ormai mi odiavano, lo capivo bene dal silenzio che si spargeva nell'aria appena mettevo dentro il mio muso. Mi dicevo: basta illusioni, basta esaltazioni, basta colla vita di là, e colla beatitudine. Esistiamo solo noi, signori, non c'è altro, purtroppo, e per fortuna. E via noi vengono altri, e altri ancora, a cercare di capire, e a non capire se vogliono continuare a ingannarsi. Ma l'al di là è questa merda di qua. Volevo chiedere anche come osassero levarsi la mattina e ricominciare a lavorare presso sconosciuti, vedere nuove facce, comunicare con altre teste, e intanto lui non c'era più, lui era un vuoto che nessun progetto poteva più riempire. Dov'era, dov'era, dov'era? Perché non cadevano a

terra, strisciando sulla polvere, inzaccherandosi e mescolandosi al fango, a invocarlo? Solo la puttana aveva manifestato uno sgomento adatto alla situazione. Ma si sa le donne etcetera. Per strada passavo in rassegna i pochi argomenti, taglienti e disperati, solidarietà umana e distinguo dialettico. Ero curiosissimo circa le loro risposte. Ma appena ho visto il tetto e il camino della casetta di Giacomo il Maggiore, la sede abituale delle nostre riunioni, le gambe han cominciato a tremare. Stavano a piano terra. E dalla svolta ho inteso i colpi di tosse rauchi di Tommaso. Mi son venuti brividi, perché quel suono lo associavo alla parola di lui, calma e inflessibile. Avvicinandomi, ho ritrovato la siepe in cui rintanarmi per spiare. E allora ho sentito tutto. Pareva volessero farsi sorprendere da me. Perché stavano discutendo, e pure in modo esagitato, proprio attorno alla mia persona. Parlavano di me vivo, naturalmente. Nessuno si azzardava a cianciare del mio presunto suicidio. Ero al centro, finalmente, dell'intero clan. Non immaginavo di rivestire tanta importanza, perché gli animi erano pure accesi, e le voci si scontravano alte. C'era Pietro, ovvio, la sua implacabile ostilità si affacciava con trasparente sarcasmo, e Bartolomeo. Entrambi si accanivano contro la mia viltà. Mi rinfacciavano di essere scappato per primo. Qualcuno faceva persino la mia imitazione, quando entravo nelle taverne o quando mi avvicinavo offrendo una tazza di vino. E mi accusavano di egoismo, e che ero uno scansafatiche, un viziato figlio di papà, ricco e tanto, tanto ambiguo, in ogni senso. Discutevano anche di destinazioni lontane, e delle quotidiane passeggiate in cerca di denaro elemosinato dai passanti. Chiarivano pure su quali coppie formare per le nuove, immediate escursioni. E di problemi di soldi, perché le urgenze e i debiti stavano aumentando in modo vertiginoso. Ma ogni tanto ricascavano su Giuda, e giù maledizioni. Il mio presunto tradimento, quello messo loro in testa dal Messia, era solo sullo sfondo, ma ogni tanto riprendevano il solito ritornello. Mi usavano come esempio da esecrare. Come il nemico assoluto. Qualche accenno e giù impropri e maledizioni. Erano davvero convinti di quel che dicevano. E i più cari a me, quelli per cui mi sarei fatto tagliare una gamba o un braccio o peggio, dico Giovanni e Filippo, mi han ferito il cuore e me l'hanno indurito, inserendosi con leggerezza nel corteo di insulti. Che voce diversa avevano rispetto al tono con cui mi battevano la porta del potere quando avevano bisogno. Sparita del tutto la conciliante mansuetudine dei loro suoni. In ginocchio, non mi sono accorto che stavo scivolando in terra, le gambe abbandonate, senza forza. E in quella posa, buffo no? ricordavo stranamente la posizione di lui durante la deposizione. Lui che era la fonte iniziale di quella persecuzione, poi magari agevolata dalla malizia di Pietro, lui che io avevo eletto all'inizio la rinascita della mia vita. Piano piano, gli occhi asciutti e cupi, mi son tirato su in silenzio, badando bene a non fare rumore. Mi sono avviato verso il mio piccolo potere, quasi zoppicando per l'estrema stanchezza che mi assaliva come un torpore invincibile. La casa di Andrea distava solo due chilometri dalla mia, ma quel percorso m'è parso infinito. Avevo paura di essere scoperto, e temevo allo stesso tempo di non esserlo. Ero deciso, però, a staccare i fili, a riprendere gli

antichi costumi della rabbia e della solitudine. C'era, lungo la via, un muretto vecchio, pieno di erbe in cima, che costeggiava gran parte del mio rientro. Il sole batteva forte, e le ombre si ritiravano impaurite per la grande vampa insolente. L'aria respirava il mare non lontano. Gli uomini parevano correre verso le loro dimore, al fresco del riposo pomeridiano, e alla consuetudine delle spose. Percepivo ancora per un po' la voce di Tommaso che gracchiava intorno a qualche ultima banalità. C'era chi rideva forte, di gusto. Probabile fosse lo stesso Giovanni, perché m'è parso di riconoscere la sua risata infantile e aggressiva, quando voleva invecchiarsi per assumere l'autorevolezza del vice capo. Bramavo solo il mio letto, ormai. Oggi mi sento così stupido nella mia disperazione, ma in quel frangente avevo gli occhi duri, come i mattoni cui mi appoggiavo a cercare appoggio per non cadere. Intorno, sfilavano mendicanti e bambini e vecchie donne colla sporta della spesa, tutti ignari del buio che mi scendeva dentro, per sempre. Lo strano era che mi sentivo sollevato, in qualche modo, alleggerito davvero da scadenze e da impegni. La lotta finalmente cessava e così la mia dipendenza da quel mondo che mi respingeva senza incertezze da parte di nessuno. Ero un diverso, dunque, una cosa ridicola di cui fare la parodia, se le mie stesse parole mi venivano rubate. Ero un ladro che non rispettava suo padre, e lo dicevano loro che tante volte in precedenza supplicavano prestiti o aiuti, anche morali. Ero l'estraneo, ero Giuda insomma, come sarei diventato dopo. Ho pensato per un attimo che tanto valeva diventarlo davvero. Ma era così ridicolo il mio dolore, il mio corpo appoggiato sul muro, scansato perfino dalle lucertole, impazzite per il caldo e la paura. Dovevo vendicarmi, ma come? Ho avuto per così dire l'anteprima delle loro testimonianze. Ma non mi bastava sospendere i rapporti. Ho iniziato con calma a pensarle tutte. Tanto valeva diventare davvero quello che volevano vedere di me. Ma era tutto così ridicolo, il mio dolore, il mio corpo abbattuto che si appoggiava sul muro, scansato dalle lucertole impazzite per il caldo e la paura. Dovevo in qualche modo vendicarmi. E come? Ma la prima menzogna è quella della sua resurrezione! Nessuna ascensione, credetemi. Morto come tutti gli altri, né più né meno. Come avrebbe fatto poi? In che posa? Come avrebbe messo le braccia? Verso l'alto, a cercare questo Dio padre che l'aveva pur lasciato crepare tra sputi e sghignazzi? Che poi sarebbe stato lui stesso, già, altra baggianata contorta. E se ne sarebbe salito così, colle piaghe e le ferite ancora fresche? O coi vermi che già iniziavano il lavoro solito? Tre giorni ci avrebbe messo per decidersi, novello Lazzaro. E in quei tre giorni, sentiamo, cosa avrebbe fatto? Eh, eh, eh? Che cosa? Che mi spiegassero una buona volta il mistero. Non si può capire, si può solo credere. Ma per favore. Tre giorni! Ma per favore! Ma la menzogna è in me natura. Mento come respiro. Mento nei sogni. Mento al risveglio. Mento nei sospiri. Mento nel mio patire. Mento desiderando. Mento mentendo. Mento nelle parole. Mento nei pensieri silenziosi. Mento cogli altri e da solo. Sfinito di mentire, non faccio altro, non posso far altro che mentire. La verità mi si sottrae come la natura cui non accedo. Dico quello che non penso. Penso quello che non sento. Penso quello

che non posso sentire. Penso quello che debbo sentire. Mi comporto invece come se i sensi e i pensieri stessero tra loro in pace. A meno che lo Spirito non sia una presenza femminile, che abbia scelto davvero di alitare lontano dal mio animo.

## SOLUZIONE FINALE

Dopo, per qualche notte, a casa, gemevo e imprecavo perché non era giusto il mio destino, illudersi di trovare un senso e poi vederselo strappare senza più rimedio. Ero ancora giovane, dovete capire. Lagrimavo come una ragazza. Cercavo di distrarmi, pensavo anche di organizzare incontri colle prostitute, offrendo loro il mio collo perché lo tormentassero di nuovo con risucchi mercenari. Tutto inutile. La mia testa rintronava della peggiore delle frasi possibili: “mai più, mai più”. Mai più avrei rivisto lui, mai più quei due bellimbusti ingrati e spietati. Coglievo anche l’enormità della distanza tra la mia goffa devozione e l’immagine di me che quegli esaltati si scambiavano tra lazzi e imitazioni schernevole. Ogni tanto riuscivo persino a ripetere: “ma sì, domani mi alzo, torno da loro come niente fosse, porto una borsa di denari, e la vita riprenderà al solito modo”. E subito dopo riprendevo a piangere tra spasimi e ansimi. La mattina, invece, al risveglio da una notte in cui mi avventuravo spaventato, l’odio mi ridava forza e tornavo lucido e covavo progetti di vendetta. Ma, al tramonto, l’idea di non scorgere più nessuno dei miei compagni più cari, nonostante tutto, e ormai diretti verso qualche sicuro martirio, mi riassaliva spietata. È durato un mese, all’incirca, la malattia, la possessione, misto di abulia, e del senso di sconfitta. C’è stata una curva, in questa crisi. Per fortuna. Il dolore come la gioia dura poco, almeno nella mia vita. Perché ogni sera la mancanza del trio, e dei turni in cui si era articolata tale mancanza, tornava con minore intensità. Ancora un po’ e se li avessi rivisti avrei salutato con freddezza, ma senza patemi. E nel mio cortile, ancora qualche singhiozzo, ma sempre meno convinto, qualche soffiata al naso, coi loro volti che scolorivano dalla mia mente, e scivolavano fuori dalle mie occhiaie dilatate a spiare il silenzio. A letto mi infilavo svogliato, deluso, fiacco della mia esistenza, ma la disperazione si scioglieva e usciva dal mio cuore. In compenso, ogni mattina mi levavo sempre più ostinato a disfarmi di tutto, a togliermi dalla casa, dal negozio, deciso a partire. A ricominciare altrove dove nessuno mi conoscesse. Una sera, sento bussare alla mia vecchia porta. Era proprio Filippo, uno sguardo strano sul volto. Ma io ero ormai lontano, da quei sussulti. Avevo chiuso colla banda, con lui e i suoi soci. La febbre era svanita, e io mi ero indurito nel frattempo. Ero anche riuscito a tornare colle ragazze, e una in particolare aveva fatto meraviglie del mio corpo rassegnato. La carne era tornata a sollevarsi impetuosa, annunciando il disgelo e la fine del letargo. Filippo per un po’ ha continuato a bussare. E mi annunciava che partiva lontano, molto lontano e chissà. Intanto, colla mano scuoteva la borsa, immaginando che io stessi spiandolo da qualche pertugio della casa (e così era in effetti). Allora, i miei nervi si sono sollevati piacevolmente



e una corrente d'ira mi ha attraversato. La bevevo, la mia rabbia, la mia indignazione, e mormoravo in me stesso parole di scherno. Stavo accucciato, ansando e ripetendo a bassa voce "Cani, cani, altri prestiti, altro denaro. Ma per chi mi avete preso? Cani, cani, cani! Questo, sono io per voi, nient'altro che un sacco da svuotare". Fremevo, mi mordevo le labbra, il volto affocato dal rancore. E continuavo, intanto, a sogghignare. Ma era una forma di pianto, quel disgusto. Ancora lagrime. Me ne sono accorto, dopo, quando l'ho visto allontanarsi, le spalle curve sotto il saio logoro, i sandali pesanti, i calzari che reggevano male le gambe sotto la veste. Stava invecchiando il mio Filippo, destinato a diventare brutto, a sciuparsi col tempo anche lui. Ho aperto l'uscio e davanti, sulla soglia, c'era un panno avvolto, da cui sporgevano delle monete. Era venuto a restituirmele. Mi sono inginocchiato e ho ripreso a gemere, come un bambino. Odiavo me in quel momento, mi vergognavo dei miei pensieri multipli, del mio animo torbido, della mia meschinità. Quelli erano denari personali che mi aveva chiesto per la sua famiglia; per le ragazze che crescevano nella vana ricerca di un marito, col padre assorbito da quella strana setta. Mi aveva promesso che prima o dopo me li avrebbe restituiti. E adesso, senza che più ci pensassi, insordito dalla solitudine e dalla mia voglia di curarmi le ferite nell'ombra, era rispuntato come un dolce incubo. Ridandomi quelle monete, mi ricacciava nel gorgo. Avevo tanto faticato per uscirne fuori, per sollevarmi dal paludo. Ed ora risprofondavo in quella dolce, inutile follia. Il veleno era là, sulla porta. Dovevo, dovevo fare qualcosa di definitivo per salvarmi. Dovevo scegliere, una volta per sempre, e dovevo esprimermi in un gesto senza ritorno. Ho pensato anche al deserto. Ma il deserto ce l'avevo dentro io. Il fico del mio cortiletto mi occhieggiava, quasi mi parlava per consolarmi. E mi tentava anche. Quasi quasi mi ci impicco, mi son detto. Ma non l'ho fatto. Anche perché pensavo alla croce. Il legno del fico è troppo dolce e tenero per sostenere un corpo. La croce dove l'hanno martirizzato non era un fico, no di certo. Ma era sempre un albero, in fondo. Quante cose può fruttificare un albero, oltre a dare ombra nella siesta! Rivedevo il sorriso sicuro e mesto con cui Filippo aspettava. No, no, bisognava uscirne, in ogni caso. Balbettavo suoni privi di senso. Anche Pippo stava morendo di fatto, usciva per sempre dalla mia esistenza. Altri lutti. E quel gesto mi impediva di odiarlo. Stavo tutto frastornato e fissavo l'albero. So solo che in quel momento ho pensato: devo, devo salvarmi in qualche modo. Avrei preferito mille volte un'ulteriore richiesta di denari, da parte sua, più che quell'inopinato rimborso. Ho guardato l'orizzonte schiacciato, quasi umiliato dalle curve lontane dei monti. Ho contato poi i denari, tanto per fare qualcosa. Erano proprio trenta sicli. Ho fatto fatica a non urlare per la sorpresa. Correrò a casa sua, mi dicevo, per un saluto come si deve a un eroe, e li consegnerò alle figlie, forse farei in tempo a partire col mio amico, che in fondo mi era tornato con intatta disponibilità. Di nuovo mi scivolavano dentro le antiche euforie, di nuovo le solite paure. Oppure, mi suggerivo con lena raddoppiata, potrei riempire una borsa e portarla al Tempio, a tentare di bloccare le eventuali inchieste

su Filippo. Farò così, ho sussultato. Li lascerò al Tempio, sì al Tempio, luogo di equivoci personali e teologici. E dopo? Dopo che avrei deciso? Ma intanto continuavo a contemplare l'albero al di là del mio potere. No, non era un fico quello. E non c'erano dirupi al di sotto. Era un melo, non quello del Paradiso Terrestre, certo. Mancava Eva, del resto, e il serpente. Ma più caduto di così non potevo essere. I suoi rami parevano invitarmi ad un bizzarro abbraccio. Sono rientrato per indossare la tunica delle grandi occasioni. Ma non ho tradito, solo sognato di farlo. Non ho tradito.

Se ti alzassi, se ti alzassi. Alzati. Vieni fuori!

Ma io sono risorto dopo due mila anni, e tu no. Alzati! Cosa aspetti?

Insomma, sono andato sì nel Tempio, con questi maledetti trenta sicli, e allora? Frequentavo tutti.

Sono socievole io. Perché non ti alzi? Eh? Eh? Eh? Alzatiiiiiiiiiiiiiiiii.